

## L'UNGHERIA ALLA VII TRIENNALE DI MILANO

Il concetto fondamentale della Sezione ungherese nella precedente Triennale è stato quello di presentare le arti decorative nella loro funzione di potenziare e di integrare la nuova architettura. Nella Sezione attuale, invece, si è dato la preponderanza alle arti industriali, all'oggetto invece che all'insieme. Perciò si è voluto presentare la produzione artistico-industriale ungherese in tutta la sua varietà, nelle sue tendenze attuali, che si possono riassumere nella ricerca sempre più raffinata della sensibilità moderna e nell'attaccamento ai modi e ai suggerimenti dell'arte popolare, senza però cadere nel folclorismo. È qui raccolta una ricca serie di lavori artistici — tessuti, ricami, ceramiche — del popolo magiario di tutte le regioni, da quelle dell'antica Pannonia fino alla Transilvania, dove questo popolo, nella sua cosciente e salda fierezza nazionale vive da più di mille anni. È stato un nostro dovere particolarmente caro e sacro di aggiungervi la produzione popolare delle terre redente dell'Ungheria settentrionale, restituite alla Madre Patria coll'aiuto generoso dell'Italia e per volontà del Duce, e quella dell'Ungheria Subcarpatica, riannessa proprio un anno fa, ed abitata in fraterna comunanza da ungheresi e da ruteni, popolo guerriero prediletto del mistico eroe della libertà magiara, il principe Francesco II Rákóczi.

La conoscenza della nostra arte popolare è utile, anzi necessaria, per la comprensione della nostra arte decorativa, perché ne rappresenta la radice prima e ne è la vera maestra. Il suo influsso, esercitato in più riprese anche nel passato, ed anche sulle arti maggiori, ha la sua importanza ed il suo vero significato non tanto nell'adattamento degli elementi ornamentali, — nella maggioranza di carattere floreale —, quanto nell'essenza del concetto creativo. L'arte popolare ungherese è ispirata da viva fantasia coloristica — comune ai nostri migliori e più spiccati pittori —, da un ingenuo e sano senso decorativo, dal rispetto della materia e dall'onestà dell'esecuzione. Essa ha il merito di aver rinnovato la

nostra arte industriale e decorativa, di averla ricondotta dai troppo raffinati e transitori suggerimenti della moda ai veri e buoni principi.

L'arte popolare ungherese, oltre che per i nessi che la legano strettamente all'evoluzione artistica del nostro paese ed alla sua arte decorativa, può destare interesse anche in linea generale, poiché essa è tra le più ricche e caratteristiche, tra le poche tuttora vive in Europa. Vi troviamo dei veri capolavori che gareggiano con i più squisiti e più perfetti pezzi dei maggiori maestri moderni. Ciò che non parrà strano, se consideriamo che sono opera non di uno solo, ma di tanti anonimi dotati di viva e impeccabile sensibilità, opera del più grande artista: che è tutt'un popolo, nella sua più schietta e più pura aspirazione, nella sua più sincera espressione creativa.

Il vero protagonista della Sezione ungherese della VII Triennale, è difatti il popolo che, nella grande pittura decorativa della sala d'onore, — opera di Antonio Diósy —, circonda, nelle sue tipiche e colorite vesti, i suoi santi nazionali, con a capo il fiero e santo primo re, Stefano, venerando con Lui il suo figlio Emerico, emulo di S. Gherardo Veneziano, il battagliero Santo Ladislao, Santa Elisabetta d'Ungheria, tenero fiore della dinastia nazionale degli Árpád, prediletta figlia spirituale del Poverello di Assisi, e la Beata Margherita, domenicana, di cui proprio ora è in corso la canonizzazione. Ed è ancora lo stesso popolo che attornia con ferma fede il ricostruttore del regno di Santo Stefano, il Reggente Horthy, la di cui virile testa bronzea, modellata per la Triennale da Béla Ohmann, domina l'ingresso.

Rientrano nello stesso aspetto idealistico-monumentale la colossale figura in legno della Madonna, «Patrona Hungariae», e, di fronte, quella della B. V. della Concezione, — opere dello stesso Ohmann —, collocate a destra e a sinistra nei due vani attigui, divisi dalle snelle colonne della sala centrale, e terminanti in cappelle. Queste ultime indicano le tendenze della nuova arte sacra ungherese, nella sua relazione con l'arte decorativa, e riaffermano ancora la base romano-cristiana della nostra civiltà e la sua vitalità immutata e immutabile.

Un segno caratteristico e significativo del nostro odierno movimento artistico che si riflette anche nell'arte decorativa ed industriale, è la penetrazione idealistica e patriottica; fatto tanto più significativo, in quanto viviamo in un'epoca di riordinamento spirituale e morale. La necessaria evoluzione estetica condusse,

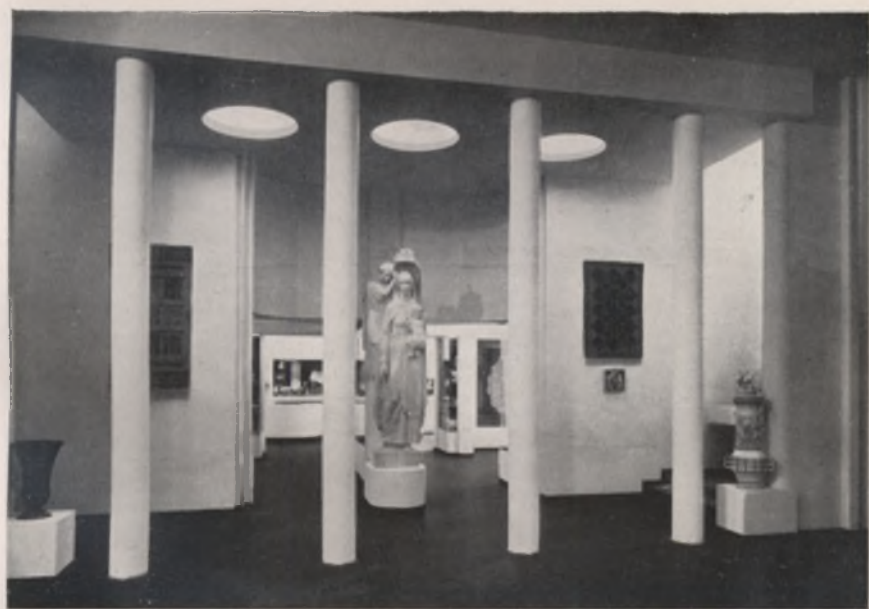
dopo le arti maggiori, pure nell'arte decorativa alla distruzione del falso principio dell'«arte per l'arte», del vuoto tecnicismo o virtuosismo materialistico, restituendo il principio veramente latino e romano, medievale ed umanistico de «l'arte per l'uomo».

Girando nei locali della sezione ungherese, possiamo osservare questo nuovo spirito e godere il fresco soffio del sentimento nazionale perfino nella ceramica e nell'arte del filo, come lo attestano, tra l'altro, l'originale stufa istoriata di Margherita Kovács, i tessuti della Manifattura di Buda, su disegni di Stefano Pekáry, rappresentanti coppie popolari, ungheresi e rutene, delle regioni redente.

Sono questi i criteri seguiti dalla Sezione ungherese, la chiara ed armonica soluzione architettonica della quale è opera dell'ottimo Ernesto Pécsi—Erhardt. Vi ha collaborato con efficacia e comprensione Aladár Rimaszéki-Richter, coadiuvato dall'ing. Adalberto Langer, un meritevole nostro compatriota a Milano. Meritano ogni lode anche la Società Ungherese di Arte Decorativa e il suo zelante vicepresidente Giovanni Szablya, che hanno curato in modo esemplare la parte amministrativa della Sezione.

\*

Per meglio chiarire le tendenze della nostra odierna arte decorativa e i gruppi più importanti della nostra Sezione, mi richiamo alla ricchezza della ceramica, risorta, dopo il secessionismo e dopo l'influsso della ben nota «Wiener Werkstätte», sotto l'ispirazione dell'arte popolare. Si distinguono in modo speciale tre giovani artisti, ciascuno diverso nel suo stile, nonostante la comune fonte popolare, e cioè Géza Gorka, eccellente nella costruzione; Stefano Gádor, il quale adatta con giusti criteri alla materia ed alla tecnica della ceramica il rilievo figurativo, rappresentando gustose scene popolari ed equilibrate composizioni sacre; Margherita Kovács, alquanto più primitiva nella tecnica, ma sempre brillante nei colori e nelle forme originali. Delle grandi manifatture di porcellana si affermano quella Zsolnay di Pécs, che nella indimenticabile esposizione internazionale di arte decorativa di Milano del 1906 ebbe già tanto successo con i bei vasi di vivide vernici iridescenti e che oggi si dedica piuttosto alle figure, modellate da ottimi artisti giovani; e quella di Herend che ha la sua specialità nella porcellana da tavola. Accenniamo alla fioritura dell'arte tessile, ai tessuti di Ernesto Schubert e a quelli di Eva Szabó, ai tappeti di Stefano Pekáry e di Béla Kiss,



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE

*In alto:* Entrata; in fondo pittura di ANTONIO DIÓSY

*In basso:* Veduta del salone centrale; «Patrona Hungariae» di BÉLA OHMANN



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE

*In alto:* Arte grafica e tipografia  
*In basso:* Ceramiche di GÉZA GORKA



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE

Vetrata di LILY ÁRKAY-SZTEHLO  
Sull'altare: calice di MARIA MOLNÁR



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE  
Tappeto di STEFANO PEKÁRY

ai pizzi e alle trine che devono il loro progresso nella perfezione tecnica e nella ricchezza degli ornamenti allo studio dell'arte popolare. Dei pizzi e delle trine si è fatta una mostra particolarmente larga e accurata, unendovi i modelli paesani, poiché era noto che l'Italia ne organizza una speciale e quindi il confronto poteva riuscire utile e istruttivo.

La corrente rinnovatrice dell'arte popolare è penetrata persino nella moda femminile. Chiara Tüdös-Zsindely, artista fine, consorte del sottosegretario alla Presidenza, ha iniziato un movimento per dare un'impronta nazionale alla moda internazionale, ispirandosi nel taglio e nella decorazione delle sue creazioni, agli insegnamenti ed ai modelli popolari, senza eccessi folcloristici e serbando il più sobrio gusto moderno. Irene Barthus conserva invece più fedelmente le forme e i motivi di vivacità coloristica dei vestiti paesani.

Dell'oreficeria danno un'idea alcuni scelti oggetti, specialmente di carattere liturgico. Attestano l'alto livello di questa produzione, tra gli altri, i calici e il ciborio del Professore Antonio Megyer-Meyer, di perfetta osservanza liturgica, di squisite forme artistiche e di impeccabile esecuzione tecnica (esecuzione della ditta A. Oberbauer), nonché il calice della Signora Molnár-Szita, ordinato dal noto studioso e mecenate d'arte Mons. Antonio Lepold in occasione del nono centenario della nascita di Santo Stefano, ed ornato con dei finissimi smalti di fattura bizantina, che trascrivono, con sensibilità del tutto nuova, gli aviti motivi e la tecnica della sacra Corona d'Ungheria, donata dal romano papa Silvestro II a S. Stefano, in segno di sovranità cristiana.

Nel vetro primeggia ancora la Signora Lily Árkay-Sztehlo, con le sue vetrate sacre, collocate sopra gli altari delle due cappelle; si presenta a Milano per la prima volta Ugo Johann il quale disegna ed eseguisce, anche, le proprie vetrate. E aggiungiamo ancora i nomi di Giulia Báthory e di Eugenio Hiesz che lavorano in cristallo.

Dell'arte scenica abbiamo pensato di presentare le scene, con modelli eseguiti appositamente, di quelle opere teatrali di recente edizione, che sono in più stretto rapporto con l'Italia. La scenografia del maggior capolavoro del dramma ungherese, la «Tragedia dell'uomo» di Emerico Madách, presentato l'anno scorso sulla scena sperimentale del Teatro Nazionale Ungherese, è stata ideata da due giovani scultori, Desiderio Erdey ed Ernesto Jálics, già pensionati dell'Accademia Ungherese di Roma, in



sintetiche forme plastiche ispirate dall'arte antica italiana. Il pittore, pur egli ex-pensionato di Roma, Paolo C. Molnár ci ha dato le scene stilizzate con fine intuito artistico del «Giulio Cesare» di Giovacchino Forzano, rappresentato pochi mesi fa nel massimo teatro di Budapest. Una scena della «Fiamma» del Respighi, data alla Scala nel gennaio scorso dal complesso dell'Opera Reale di Budapest, ricorderà ai milanesi il memorabile successo non solo dell'opera musicale e dei suoi valorosi interpreti magiari, ma anche quello del giovane e geniale regista e scenografo Gustavo Oláh, che ha creato un suo proprio, nuovo stile scenico.

Nell'arte grafica e tipografica spiccano i volumi della Tipografia Universitaria di Budapest, la pubblicazione dei Monumenti storici ed artistici dell'Ungheria, le xilografie di Paolo C. Molnár, i volumi vincitori del premio «il più bel libro dell'anno», gli eleganti fascicoli della nostra «Corvina», ornati con fregi e vignette degli ex-pensionati ungheresi di Roma.

Va notata la considerevole partecipazione, fra i decoratori e gli espositori, degli ex-pensionati della nostra Accademia romana ciò che dimostra la loro penetrazione sempre più attiva non solo nel campo delle arti pure, ma anche in quello delle arti applicate. Anzi, alcuni tra i più giovani si dedicano esclusivamente al rinnovamento dell'arte decorativa, quali — tra i partecipanti alla VII Triennale — le signore Árkay-Sztehlo, Molnár-Szita, e Kontuly, poi Hiesz, Szuchy, Buday e Pekáry, attualmente pensionato a Roma. È generalmente noto che il rinnovamento dell'arte sacra ungherese è dovuto ad un gruppo di giovani artisti, architetti, scultori, pittori, decoratori, ecc., già nostri «pensionati» a Roma: l'Aba Novák, il Molnár, l'architetto Árkay, lo scultore Pátzay, Béla Kontuly, e altri molti: Roma è fede e passione per loro.

E se l'Ungheria e gli artisti ungheresi si sono preparati alla VII Triennale con particolare impegno e con fervido zelo, questo fu non solo perché essi sono tra i primissimi e più fedeli assertori della Triennale, sin da Monza, ma anche perché la loro partecipazione è, prima di tutto, un atto di fede e di ammirazione verso l'Italia.

TIBERIO GEREVICH